

II. — MEMORIE E RELAZIONI

A. — DA TRINIDAD A S. CRUZ DE LA SIERRA E CORUMBÀ E RITORNO AL PARAGUAY.

Relazione originale di viaggio, del prof. LUIGI BALZAN.

Erano le 2 e mezzo pom. del 14 ottobre 1892 (1), quando io, con un sole cocentissimo, montai sulla mia piccola mula, ed accompagnato da un bianco che ritornava a Loreto, mi accinsi a percorrere le 126 leghe (700 chilometri circa) che separano Trinidad da S. Cruz de la Sierra, ove dovevo recarmi direttamente, per raccogliere le cose mie, lasciando a parte le missioni di Guarayos.

Dopo tre ore e mezzo di strada, sempre fra *pampas* di un' aridezza estrema, sulle quali giacevano sparsi moltissimi bovini morti dalla sete, e spiccavano poche isolette di bosco basso, arrivammo alla *estancia* S. Pablo, ove passammo la notte. Durante questa si scatenò un uragano, seguito da un forte acquazzone, uno dei primi della stagione, che durò fino al mezzodì del giorno dopo. Ed a quell' ora ripartimmo. Dopo una lega circa passammo a guado l' Ivary, e di lì, dopo altre tre leghe e mezza, (2) sempre per *pampas* e boschetti, giungemmo al villaggio di Loreto.

Loreto, già missione dei gesuiti, fondata da questi nel 1684, la più antica perciò della provincia, fu trasportata diverse volte di luogo. Essa fu formata, come Trinidad, con indiani della nazione Moja, i discendenti dei quali abitano anche oggidì il villaggio. Questo è attualmente situato fra il Fiume Ivary ed il Tico, che si congiunge poi al primo dalla sponda sinistra. Il Tico scorre proprio dietro le ultime case del villaggio, che è veramente in rovina. La chiesa è già caduta da qualche anno ed i fondi per ricostruirla scarseggiano.

(1) Vedi le precedenti relazioni di viaggio nel BOLLETTINO, giugno-luglio 1893, pag. 454, ottobre-novembre 1893, pag. 920 e gennaio-febbraio 1894, pag. 61.

(2) La lega boliviana è di 5,500 metri circa.

Fui alloggiato in casa di un Italiano, uno dei pochi stranieri, cinque o sei, che si trovano nei Mojos, che fu per me assai gentile. Colà erano giunti già i miei bagagli spediti da Trinidad alcuni giorni prima.

Impiegai circa quattro giorni a cercare, ma inutilmente, un carro per proseguire, che mi fu poi procurato finalmente dall'Italiano in parola, il quale mi rese così un vero servizio. Il 19 di ottobre ripartii verso il mezzodì, seguendo il mio carro tirato da quattro buoi, condotto da due indiani mojos che avevo contrattato pel viaggio. Cosa veramente noiosa il dover seguire a cavallo il passo dei buoi, sotto il sole ardentissimo di quelle pianure! Passammo per la *estancia* di S. Ignacio, e dormimmo per quella notte in quella di S. Rosa.

Il 20 giungemmo verso le 11 ant., sotto una pioggia dirotta, alla *estancia* S. Andres, ove facemmo colazione, e ripartiti, arrivammo di notte all'*estancia* Concepcion, dopo aver smarrito la strada ed aver fatto un giro che ci fece perdere circa due ore.

Il 21 passammo un'altra volta a guado l'Ivari, ad una lega da Concepcion, ed arrivammo a mezzodì alla *estancia* Aparejo, ove rimanemmo tutto il giorno. Anche quella mattina ci smarrimmo più volte in mezzo alle grandi macchie di palme *caranday*.

Il 22 non avanzammo che tre leghe, ferdandoci al mattino alla *estancia* Arujije, ove dovemmo cambiare l'asse del carro, che stava per rompersi, e dormimmo all'altra *estancia* di Guaysuma, ove giungemmo pochi minuti prima che si scatenasse un furioso temporale. L'epoca delle piogge era proprio cominciata.

Il 23 dormimmo nella *estancia* Tajibo: il 24 facemmo colazione in Caimanes ed arrivammo alla sera alla *estancia* La Cruz, appartenente ai frati delle missioni di Guarayos, ove vidi parecchi di questi indiani.

Il 24 arrivammo a Los Cuzis, sito così chiamato dalla gran quantità di queste bellissime palme, e di lì retrocedemmo alla *estancia* S. Barbara, ove dovevo cambiare di carro e di indiani conduttori.

In queste *estancias* giungono ogni anno da S. Cruz compratori di bovini, che ivi si vendono ad un prezzo elevato, forse maggiore che a Reyes ed a S. Ana. Ma tutto il guadagno degli allevatori va perduto, perchè devono ogni anno rifornirsi di cavalli e muli, decimati dalla *peste de cadera*, e che sono assolutamente necessari lì, ove i bovini vivono liberi pel campo. Sicchè chi guadagna è colui che viene da S. Cruz con cavalli di poco prezzo, che vende poi nell'*estancias* assai cari, ricevendo in pagamento bovini, da cui ritrae a S. Cruz un valore doppio di quello che li ha pagati.

Dovetti restare a S. Barbara fino al 29 per ottenere il carro ed un *peon* semi-bianco, mezzo cretino. Ritornati a Los Cuzis, ci dirigemmo alla *boca del monte*, imbocco della strada del bosco di S. Paolo, bosco assai temuto ed a ragione, perchè infestato dai Sirionós, selvaggi di razza guarany, che usano frecce di circa 3 metri, che lanciano con archi di due metri e più di lunghezza. Costoro appostano dietro gli alberi i viaggiatori isolati, e ne feriscono ed uccidono parecchi. Pericoloso era il caso mio, perchè ero costretto a seguire passo passo il carro che procedeva lentissimamente, e infondere coraggio al mio *peon*, e ad una vecchia che lo accompagnava. Fortunatamente per me, la orribile siccità del 1892 aveva prodotto un grande incendio nel bosco, sicchè le piante basse erano bruciate, e si vedeva assai lontano. Entrammo nel bosco alle 5 ant. del 30; la strada è larga due metri circa. Quell'animale del mio *peon*, sembrava facesse apposta a far andar i buoi contro gli alberi, sicchè si perdeva un gran tempo. Così si arrivò dopo 7 ore, al *corralito*, recinto nel bosco, ove i compratori di bovini chiudono gli animali, quando devono fermarsi, perchè vi è un ruscello con alquanto acqua. Noi vi facemmo colazione e ripartimmo alle 3 pom.. Avevamo percorsi 32 chilometri circa e dovevamo farne ancora 18 per arrivare al fiume. Ma i buoi erano così stanchi, che dalle 3 alle 8 e mezza pom. non percorremmo che 9 chilometri circa, e dovemmo dormire sulla strada nel bosco, privi d'acqua. La notte non fu delle più belle, causa i pianti della vecchia, che sognava i Sirionós.

Il 31 di buon mattino ci rimettemmo in marcia, e, percorsi 9 chilometri che rimanevano ancora di bosco, tutto di bambù in quel punto, giungemmo al Fiume S. Paolo. Scaricato il carro, perchè il fiume era molto basso ed assai incassato fra le sponde a picco, lo guadammo, e facemmo colazione sull'altra sponda. Eravamo già usciti dal dipartimento del Beni ed entrati in quello di S. Cruz. — Io lasciai indietro il carro e feci da solo i 17 chilometri che mi separavano dalla prima missione di Guarayos. Ma che strada! Sempre nel bosco, ora affondando nel fango, ora nell'acqua fino al petto dell'animale per centinaia di metri. Ma la mia piccola mula se la cavò benissimo e giunse felicemente al fiume Saapocó, che guadaì.

Lì cominciano i colli di Guarayos, ed il terreno è sodo, sicchè in pochi momenti mi trovai già in vista della missione di Ascension.

Che stupenda vista! Dapprima mi trovai fra collinette tutte coperte dalle palme *Cuzis*, poi arrivato ad una gran valle coperta, mi si presentarono di fronte su di un colle, la Missione, coi suoi orti, le mura del convento, la chiesa e le capanne; sulle falde del colle frotte d'indiani, che tras-

portavano mattoni e tegole per la chiesa; al piede, dalla parte donde arrivavo, una bellissima laguna e boschi a perdita d'occhio. Ascesi il colle ed arrivai al convento, costruito a due piani e pulitissimo, ove fui gentilmente ricevuto da due francescani missionari: uno austriaco, il titolare del villaggio, e l'altro italiano, genovese, che era di passaggio.

Le missioni di Guarayos non sono molto antiche; si può dire che, dopo molte vicissitudini, furono stabilmente piantate verso la metà del secolo presente. Esse furono e sono a carico dei francescani, padroni assoluti, e sono attualmente quattro: Ascension, Yaguarú, (tigre nero), Urubichá (molta acqua) e Yotaí.

Gli indiani che le compongono sono, come dissi, Guarany e parlano questo idioma con leggerissime modificazioni. È curioso questo scaglionamento dei Guarany: dal Paraguay alle ultime falde delle Ande, nel Gran Chaco, i Chiriguanos e le loro numerose varietà; qui, a tanta distanza, i Guarayos e (almeno si dicono tali) i Sirionós.

I Guarayos dovevano essere guerrieri e sono ancor oggi insuperabili tiratori di freccia. Quelle che essi usano sono di un metro circa di lunghezza, colla punta di canna, a lancia, o di palma, ad uncini. Sono nemici a morte dei Sirionós, e ne riescono quasi sempre vincitori, perchè si son conservati selvaggi in quanto al saper camminare nel bosco, dove le loro armi son più maneggiabili.

I Guarayos di Ascension e di Yotaí sono piuttosto bassi ed esili; non così quelli di Yaguarú ed Urubichá, che vivendo quasi tutto l'anno di caccia e di pesca, son più corpulenti e robusti, ed anche più selvaggi, perchè la strada che va da Mojos a S. Cruz non passa per quelle due missioni. Il Guarayo poi in generale è un camminatore instancabile. Con trentatré chilogrammi sulle spalle, accomodati in una specie di zaino di foglie di palma, che fabbricano essi stessi, percorrono quaranta o cinquanta chilometri al giorno a piedi, e fanno il servizio della posta, in tempo secco, da S. Cruz a Trinidad, settecento chilometri circa.

Bisogna proprio dire che le Missioni di Guarayos sono utilissime, non solo perchè questi, che sarebbero rimasti selvaggi, scortano invece ora i viandanti per luoghi infestati dai Sirionós, ma anche perchè lì si trova di che fornirsi di viveri ecc., a prezzi mitissimi. I bianchi gridano contro le Missioni perchè vorrebbero impadronirsi dei Guarayos e trattarli e venderli come gli altri indiani, ma credo non sarebbe troppo facile.

Ascension è posta su una collina: si vedono al S. i colli di Yotaí e di Velasco; al N. quelli di Yaguarú e all'O. gl'immensi boschi piani di Mojos. Fu fondata nel 1826 e consegnata ai francescani nel 1850. Alcuni quartieri sono ancora coperti di paglia, ma si lavora per far

tegole per tutti. La popolazione attuale della missione, la più abitata, è di 2,300 anime circa; durante i pochi giorni di mia permanenza la tosse ferina mieteva molte vittime fra i fanciulli.

Il 1° novembre mi recai a Yaguarú. Sono 45 km. circa di strada, sempre fra mezzo a collinette coperte di boschi di *Cuzis*. Ero scortato da due Guarayos, che, stanchi di andare adagio, cominciarono a far correre la mia povera mula.

Yaguarú, che fu fondata nel 1844, ha i più bei casamenti e conta 1,500 abitanti circa. Tutte le case sono coperte di tegole; quella del frate è solidissima, a due piani; vi sono tre chiese. È posta sulla sponda di una laguna di 5 km. di lunghezza per 2 circa di larghezza, ricca di pesci ed animali acquatici. Il sito non è molto sano e le zanzare abbondano in modo straordinario. Ripartii il 2 verso sera e percorsi solo, colla luna, il bosco di *Cuzis*: l'effetto era incantevole. A mezzanotte mi ritrovai ad Ascension, ove, naturalmente, tutto era silenzio. Il 3, in compagnia del missionario di Yotaú, che era venuto ad Ascension, partii per quella missione, distante circa 45 km.. La strada era buonissima e vi si trovavano alcune *estancias* delle Missioni.

Yotaú fu fondata nel 1858 in un punto chiamato S. Fermin, 45 km, circa più al S. del luogo che occupa oggi. Fu trasportata nel 1873 e ora conta circa 700 abitanti. Ma il missionario che la regge, austriaco del Tirolo, giovane progressista ed istruito, la farà progredire assai. Egli fece già costruire una sega idraulica e chiamò maestri perchè insegnassero ai suoi indiani i vari mestieri, « perchè, » sono sue testuali parole, « vuole che si facciano uomini, che non abbiano bisogno di vendersi come schiavi, il giorno che essi, i frati, fossero mandati via. » Se tutti la pensassero così!

Rimasi il 5 in Yotaú ed il 6, approfittando di un carro che partiva per S. Cruz, lasciai la Missione, sulla mia povera mula, in compagnia di un missionario che si recava pure in quella città. La sera, dopo passate alcune *estancias*, dormimmo in un *rancho*, riunione di case, chiamato *El puente*. Il 7 arrivammo fino alla *estancia* S. Fermin, percorrendo solo 11 km.; il vicino sorgeva l'antica Yotaú e lì finiscono le Missioni. L'8 passammo varie *estancias* e giungemmo alla sera al *rancho* Coronacion. Nella notte fuggì la mia mula e dovetti attendere tutto il giorno dopo per farla cercare; la ritrovarono verso sera e ripartimmo giungendo, dopo 8 km. circa, ad una casa detta S. Rosa, di dove parte la strada che va ai *lavaderos* di oro del punto chiamato *La mina*. La strada procede sempre fra piccoli colli, ora in boschetti, ora nelle *pampas*.

Il 9 facemmo colazione al *rancho* di S. Ramon e dormimmo in una

casa vicino al Fiume S. Julian, quello stesso che avevo già passato sotto il nome di S. Pablo. Da lì si vedono gli ultimi colli di Velasco all'E..

Il 10 guadammo il fiume, basso e stretto, e cominciammo ad entrare nel bosco; qui comincia un'altra volta il dominio dei Sirionós. Questo bosco, detto Monte grande, non è che lo stesso bosco di S. Pablo, cioè il bosco compreso fra i fiumi S. Julian, S. Pablo e Rio Grande. Dormimmo alla sera in un *potrero*, sito nel bosco con molta erba, chiamato La Cruz, ove ci raggiunse il carro coi Guarayos. L'11 entrammo nel vero bosco: si arriva ad un punto chiamato *Quita calzon* (levati i pantaloni), ove, in tempo delle piogge, il passaggio è difficile. Dormimmo in un luogo ove era un po' d'acqua, mezzo putrefatta, ma l'unica del cammino, e lì avemmo la fortuna di uccidere alcune *pavas*, grossi gallinacci. La quantità di piccole api nere che entrano negli occhi e si posano sulla pelle, era tale che fummo obbligati ad entrare; di giorno, sotto la zanzariera, ove quasi si rimaneva soffocati dal caldo. In questo bosco, pochi giorni prima, un Guarayo che ritornava coi compagni da S. Cruz, fu ferito di freccia dai Sirionós. La freccia era lunga due metri e mezzo. Il 12 proseguimmo nel bosco ed arrivammo ad un punto chiamato *Las madres*, ove esiste una gran laguna sulla destra della strada: lì riposammo e bevemmo, e potemmo abbeverare i nostri animali, veramente assetati dopo più di 44 ore che erano rimasti privi di acqua. Di lì, percorrendo 3 km. circa, ci trovammo fuori del pericoloso Monte grande, che si percorre perciò per un'estensione di 65 km. circa. Traversammo ancora 11 km. circa di *pampa* e ci fermammo a dormire in una *estancia*, ove ci raggiunsero di notte i Guarayos col carro.

Il 13, dopo percorsi 11 km. circa di *pampa*, giungemmo al Rio Grande, che guadammo col carro scarico: le casse furono passate in *pelotas*, cioè in pelli conciate di bue, sulle quali si collocano i bauli, rialzandone poi le quattro punte. Un uomo o più, secondo lo stato del fiume, tira queste strane barche. Dormimmo sulla sponda sinistra. Il 14 lasciammo il carro, e percorremmo circa 37 km., seguendo la sponda sinistra del fiume, fra boschetti; s'incontrano spesso delle case. Ivi non aveva ancor piovuto e la polvere, prodotta dal fango che lascia il fiume quando straripa, era tale da asfissiare. Dopo questi 37 km., la strada volge all'O.; si traversa un bel bosco ricco di frutta selvaggie e si arriva così al punto chiamato la *pampa*, ove esistono alcune case e dove passammo la notte. Non distavamo da S. Cruz che 55 km., tutti di *pampa* e boschetti. Il 15 verso le 2 pom. eravamo nella città, dopo 31 giorni di viaggio e 700 km. circa di strada.

Mi recai immediatamente al consolato di Spagna, incaricato della

protezione degli Italiani, e fui ricevuto cordialissimamente: i miei bauli, di cui avevo estremo bisogno, erano ancora di là da venire, e si che, secondo lettere da La Paz del mio incaricato, dovevano esservi giunti da due mesi!....

S. Cruz de la Sierra, città capitale di dipartimento e sede di un prefetto e di un vescovo, conterà oggi dai 12 ai 15,000 abitanti. Fu fondata nel 1557 da Nuño de Chaves, partito dall'Asuncion del Paraguay con trecento Spagnuoli, in un luogo non molto distante da quello che occupa oggi il villaggio di S. Josè di Chiquitos, cioè trecentocinquanta chilometri circa più all'Est del sito che occupa attualmente. Ma, abusando gli Spagnuoli della docilità degli indiani Chiquitos, questi si ammutinarono, ed alleati coi Chiriguano, uccisero alcuni Spagnuoli. Fu allora che il vicerè del Perù ordinò al governatore di S. Cruz, Suarez di Figueroa, di fondare una città a metà strada fra S. Cruz e Charcas, per poter provvedere alla sicurezza della prima. Costui visitò il paese e incaricò il capitano Holguin di stabilire la città in un piano denominato Grigotà, chiamandola S. Lorenzo de la Frontera; ciò avvenne il 2 ottobre 1592. Questa è l'attuale S. Cruz, che dista novanta chilometri circa dalle ultime diramazioni orientali delle Ande ed è situata, secondo un autore che ho alla vista, a 17° 24' long. S. ed a 49° 41' 30" lat. occ. di Tenerife, a 450 metri circa sul mare.

Poche città credo possano rassomigliarsi tanto come questa con la Asuncion del Paraguay: perfino il suolo, arenosissimo in entrambi, tende a renderle più somiglianti. Il mercato poi, fatto eccezione del Guarany, che qui non si parla, è uguale: le stesse donne, ravvolte in bianchi manti o in scialli, sedute a terra, vendono mucchietti di mandioca, poche frutta selvaggie, alcuni sigari e così via. Ciò che qui abbonda e manca nel Paraguay, sono le *chicherias*, ove si fabbrica la bevanda fermentata di frumentone detta *chicha*, della quale vanno ghiotti tanto quelli del paese, come i Cochabambinos, Quichoas, che giungono con le loro truppe d'asini e di muli, pel trasporto delle merci da Cochabamba.

Le case di S. Cruz sono quasi tutte di un piano, coperte di tegole: però se ne vedono parecchie a due piani, specialmente sulla piazza e nei dintorni di questa che è spaziosa, con un giardino nel mezzo con palme e alti alberi: da un lato vi è il palazzo a due piani della prefettura e delle poste e la cattedrale nuova, che chissà quando sarà finita, a due torri.

La vecchia cattedrale è un baraccone indecente, e sarebbe meglio fosse demolita, come pure l'attiguo collegio nazionale. Le strade non sono selciate, e, quando piove, alcune si trasformano in torrenti; per

passare poi da un marciapiede all'altro, vi sono dei grossi pali confitti in terra, sui quali bisogna camminare in equilibrio. L'illuminazione pubblica è a petrolio.

Il commercio d'importazione consiste in generi diversi di consumo, e quello d'esportazione specialmente in zucchero. Di fatti nei dintorni esistono molti *trapiches* o distillerie, e vi si fabbrica del buon zucchero ed in gran quantità. Questo paga un piccolo diritto d'esportazione, e viene trasportato alle città dell'interno a dorso di muli. Ma ora quest'articolo di commercio ricevette un crudo colpo per l'importazione degli zuccheri peruviani, sicchè non si ricercano in S. Cruz che quelli di qualità superiore. Eppoi il governo, che lascia completamente in abbandono i dipartimenti di S. Cruz e del Beni, ove non vi sono miniere (son tutti minatori i governanti boliviani), non si preoccupa che di aprir strade verso il Pacifico, per trasportare alla costa i prodotti di quelle miniere.

Da qualche tempo a questa parte cominciano a farsi nei dintorni estese piantagioni di caffè, che riesce assai bene. Su una superficie di 10,000 *varas* quadrate seminano 1,000 piante circa a distanza di 3 *varas* l'una dall'altra, e raccolgono in media, dopo cinque anni circa dalla seminagione, 900 kg. di caffè all'anno per ogni 10,000 *varas*. Il caffè è consumato nel paese ed esportato per la via di Corumbà, e, malgrado delle gravi spese di trasporto fino a quel punto, lascia dei buoni guadagni.

In S. Cruz poi si fa pure gran consumo del *guaranà*, pasta durissima in pani cilindrici, fatta coi semi di una pianta che cresce sul basso Madeira, ed il cui prezzo è piuttosto alto. Si raschia su di una lima, e si prende nell'acqua con lo zucchero: è assai eccitante.

A due leghe circa da S. Cruz corre un ruscello, in un sito chiamato il Palmar (non vi è nessuna palma!), ove si recano nell'estate le famiglie a prendere i bagni. Ad una lega e mezzo all'O. corre il fiume Piray, sulle sponde del quale esistono molte *chacras* o coltivazioni.

I Cruzños di S. Cruz sono molto affabili cogli stranieri e molto ospitali, ed assai migliori dei loro concittadini che avevo conosciuti sul Beni. Non dimenticherò mai le gentilezze di cui fui fatto segno durante il mio soggiorno in quella città.

Ma a me premeva intanto di partire, perchè le piogge erano ormai continue, e temevo che la strada, che dovevo percorrere fino a Corumbà, divenisse impraticabile. Ogni quindici giorni ricevevo lettere da La Paz, nelle quali mi si avvisava della partenza dei miei bauli e di una cassa speditami dal Museo di Genova, che erano in quella città da un anno e mezzo e nulla arrivava! Mi decisi allora di spedire io stesso dei muli

a prenderli a Cochabamba; e difatti il 1^o gennaio 1893 ricevevo finalmente le cose mie!.... Io avevo già contrattato cinque muli e due uomini pel viaggio, pagandoli a caro prezzo, per causa della stagione ormai inoltrata.

Finalmente il 3 gennaio, accompagnato fin fuori della città da quindici o venti amici, fra i quali il Console di Spagna, al quale dovevo una cordialissima ospitalità, partii verso le 3 30' pom..

Uscendo da S. Cruz, tanto per recarsi a Mojos, come per andare a Chiquitos e Corumbà, si passa per un bello stradone assai largo, e lungo circa 5 km, tutto fiancheggiato da orti, fino ad arrivare ad un piano sprovvisto d'alberi, chiamato *La Isla*. Di lì la strada è simile a quella già fatta venendo da Mojos: *pampas* e boschetti bassi; s'incontrano casupole e piccole *estancias*. Alle 7 pom. arrivammo ad un *rancho* detto Itapajì, ove dormimmo. La mattina del 9 partimmo con vento freddo dal S. e minaccie di pioggia. Sempre *pampas* e boschetti; si cammina all'E.. Due leghe circa prima del Fiume Grande, si entra in un bosco più folto e si trovano alcuni *ranchos* con coltivazioni. All' 1 30' pom. eravamo arrivati alla sponda sinistra del Fiume Grande che dovevamo guadaire. Da S. Cruz avevamo percorsi 55 km.. Il fiume stava crescendo ed era diviso in due braccia con un' isola nel mezzo: cominciammo a passare i bauli con le *pelotas*; ma quando venne la volta dei muli, questi caddero e costò una gran fatica agli uomini, i *vaderos*, a levarli dal fiume. Io pure passai in *pelota* fino all' isola, dove fummo obbligati a ricaricare le mule, che caddero un'altra volta nel fango coi bauli, per poi scaricarle e ricominciare con le *pelotas* ancora.

Intanto s'era già fatta notte, ed una delle *pelotas* quasi veniva trasportata dal fiume. Partita l'ultima alle 6 e mezzo io aspettai fino alle 10 e mezzo pom. solo sul banco in mezzo al fiume, che si levasse la luna e mi venissero a prendere.

Dormimmo sulla sponda destra e alle 6 ant. del 5 ci rimettemmo in cammino, entrando nel bosco grande. La strada era fin troppo buona: si vedeva che da sei mesi almeno non cadeva una goccia d'acqua, sicchè alle 12, quando arrivammo a Cañada Larga, ove si trovano due o tre casupole, e si riuniscono le strade che vengono da altri punti del Fiume Grande, a 45 km. da questo, eravamo tutti coperti di polvere. Anche lì cominciava a rovinare i pochi orti la locusta, che era sopraggiunta a mangiare quel po' di verde sviluppatosi in seguito alle prime piogge.

Del resto nell'estate del 1892 le locuste furono generali in Bolivia, nell'Argentina ed in altri paesi, ove distrussero i raccolti. Ripartimmo

alle 3 e mezzo pom. e dopo percorsi altri 22 km. giungemmo alle 7 p. ad un piazzaleto aperto nel bosco, con una lagunetta non molto lontana, ove ci accomodammo nelle nostre *amacas* per passare la notte.

Il 6 alla 1 e mezzo ant. eravamo in piedi ed alle 2 e mezzo a cavallo: la strada del bosco è sempre assai secca. Alle 7 e mezzo ant. ci fermammo ad una *pascana* o piazzale aperto nel bosco, detto *hormiguerote*, dove si fece colazione. Ripartimmo proprio quando cominciava un forte acquazzone: passammo dopo 16 km. circa le due fosse del *pozo del Tigre*, e giungemmo alle 5 e mezzo pom. al Piazzale o *pascana* del Collamuerto, ove rizzammo la tenda per passarvi la notte. La quantità dei *jejenes*, piccolissimi moscerini quasi invisibili, era tale e le loro punture così atroci, da fare impazzire.

I nostri muli, dopo aver mangiato la razione di frumentone, dormivano legati ad un albero: tanto, erba non ve ne era. Avevamo percorsi nel giorno 75 km. circa.

Il 7 partimmo alle 2 e mezzo ant. per giungere prima di notte ad un gruppo di case, per dormirvi. Passammo vari piazzali nel bosco e ci fermammo sulla strada, ove v'era dell'acqua e dell'erba per i muli; e molti, anzi troppi *jejenes* per noi! Ripartiti trovammo dopo alcuni chilometri la località detta Barros bravos (fanghi cattivi) che in certe epoche è intransitabile, e che si estende per molte centinaia di metri. Alle 2 e mezzo pomeridiane arrivammo al *curichi* (laguna) detto Tuna, che passammo a secco, facendo un po' di giro, e di lì dopo 8 km. circa, giungemmo al Cerro, *rancho* al pie' dei primi colli di Chiquitos con varie case e piantagioni: anche lì *jejenes* atroci: nelle case bruciano il *Quayacum sanctum* per liberarsene. Avevamo percorsi circa 65 km..

L'8 percorremmo 32 km., con ascese fra boschetti radi (simili a quelli di Selasco) o pietre, finchè giungemmo al *rancho* Lequito in mezzo ad un estesissimo *palmar*.

Il 9 partimmo alle 5 ant.. Passammo il Fiume Quimome, completamente secco. Vi si vede un ponte ormai in rovina. Si costeggiano sempre i colli che restano al S., in un bel bosco. Arrivammo alle 12 m. a Piococa, *rancho* con fabbricazione di zucchero; i *peones* erano chiquitanos. Al S. si vedevano dei colli colla cima scoscesa. Verso le 3 si scatenò un tale temporale che ci obbligò a passar lì la notte. Percorsi 43 chilometri.

Il 10 partimmo alle 5 ant. e dopo 32 km. circa di strada arenosa nel bosco, con molte pozze d'acqua, giungemmo al villaggio di San José, capitale della Provincia di Chiquitos e sede di una Sotto-Prefettura.

San Josè fu la capitale delle Missioni gesuitiche di Chiquitos: i gesuiti erano riusciti a far qui ciò che non poterono in Mojos, cioè imporre la lingua della tribù più numerosa a tutte le altre. Il villaggio, diviso in tre parti, quella del N., del S. e dell'O. (questa è oggi deserta, perchè credo fosse quella composta dai Penoquiquias che fuggirono una notte dal villaggio e vivono oggi indipendenti al S.), è oggi cadente. Rimane però in piedi il villaggio dei gesuiti, tutto in pietra, con una torre nel mezzo del fronte, di stile barocco sì, ma, per quei paesi, assai bella. Porta incisa su di una pietra la data 1748. E lì che risiede il sotto-prefetto.

Il Chiquitano, piuttosto basso di statura, è un gran camminatore: le donne portano il *tipory*, con uno sciallo addosso. Notai alcune casupole degli indiani con le porte non più alte di un metro.

Una catena di colli a creste nude, chiude l'orizzonte al S. ed all'O.: al S. sorge il colle di San Josè, conico ed alto, e al N. si vedono delle collinette lontane, staccate.

L'11 ripartimmo alle 11 ant. con tempo minaccioso: camminammo fra boschetti e sabbia, fino ad arrivare, dopo 38 km. circa, ad un grosso *rancho* con la sua piazza nel mezzo, *estancia* d'indiani chiquitanos, chiamata Dolores: vi passammo la notte. Pioveva dirottamente.

Alle 12 lasciammo Dolores alle 5 e mezzo: sempre sabbia rossastra e piccoli prati: la vegetazione è completamente cambiata: si vedono arbusti coperti di fiori gialli, rosei, bianchi. Ci fermammo a far colazione a Las taperas di San Juan, tetti di paglia abbandonati. Lì vicino esistette il villaggio di San Juan, che fu abbandonato causa la vicinanza dei selvaggi. Poi seguitammo sempre per alture (*lomas*) arenose, coperte di arbusti, sempre con la catena di colli scoscesi, nudi al S.. Scendemmo fino ad un *curichi*, che guadammo in un punto chiamato S. Lorenzo e di lì ripigliammo per alture arenose fino ad arrivare allo stesso *curichi* che ivi si chiama Ipiás, guadandolo di nuovo. Accampammo, dopo 50 km. di strada con un cielo minacciosissimo, e dovemmo rizzare la tenda. Si intravedeva fra le nubi al S. un colle dirupato, scosceso, di forma strana.

Il 13 lasciammo l'Ipiás alle 4 ant.; dopo 15 km. circa di alture arenose, entrammo in una gola formata dai colli del S. che lasciano un passaggio pel quale si mette la strada, attraversando la catena.

Si vedono due colli dirupati uno a destra e l'altro a sinistra: il sito è assai boscoso e pittoresco. Intanto ci prese una pioggia tale, che non fu possibile pensare a fermarci per far colazione, e durò fino alle 2 pom. circa. Nel bosco, che si attraversò, si passa parecchie volte un torrentello detto Chochì.

Dopo 75 chilometri di cammino non interrotto, bagnati fino alle ossa, giungemmo ad una casupola detta S. Pedro, ove almeno potemmo avere un po' di fuoco dalle persone che attendono alle loro piantagioni, e mangiare un boccone.

Il 14 partimmo alle 11 ant.. Lungo la strada, sempre più o meno arenosa, a boschetti o prati, si trovano molti fiumicelli e torrentelli che si guadagnano facilmente, finchè, dopo l'ultimo, il Tayoi, si abbandona la strada per prendere per un viottolo a sinistra, ascendendo per una altura tutta coperta di bosco rado e di erba foltissima con qualche bel fiore. Di tratto in tratto si scorge a sinistra una catena di colli con le cime piatte, nude ed a scaglioni, curiosissimi: sono gli stessi che fin dopo S. Josè restavano a destra ed ora erano passati a sinistra del cammino, dopo varcata la gola di cui parlai. Finalmente, lasciati addietro alcuni prati bellissimi, con un'erba veramente rigogliosa e godendo una vista stupenda, si arriva al villaggio di Santiago. Avevamo fatto 35 chilometri circa.

Santiago, ex missione gesuitica d'indiani chiquitanos, è oggi un meschinissimo villaggio, che conterrà appena 200 abitanti circa. Le casupole sono quasi tutte in rovina, come pure l'ex collegio, ove alloggiammo; la chiesa poi è caduta del tutto. La posizione del villaggio è splendida: tutto attorniato da prati bellissimi con colli boscosi al S., al N. ed all'E.; si vedono le *mesetas* nude delle colline, di cui già parlai: il clima è delizioso e non esistono nè zanzare nè *jejenes*. Si produce nei dintorni di Santiago un caffè, che rivaleggia con quello di Yungas. Il villaggio è a 580 m. circa sul mare.

Gli indiani che lo abitano sono di eccellente indole, robusti e bellicosì: essi non temono i selvaggi Potoreras che vivono al S.-E. del villaggio, ma sono anzi felici quando si annuncia l'apparizione di questi, per correre a combatterli.

Ci fermammo 3 giorni in Santiago per far riposare i muli e per vedere se il tempo cambiava, poichè ormai ci regalava dei grandi acquazzoni tutti i giorni.

Il 18 ripartimmo, per compiere il viaggio. Ci rimaneva il tratto peggiore, e le notizie che avevamo avute dai carri trovati pel cammino (carri che impiegano 3 mesi e più da Corumbà a S. Cruz) erano assai cattive. Partimmo alle 10 ant., e, dopo avere ascesa una altura, cominciammo a discendere per una stradicciuola piuttosto boscosa e piena di pietre. Ad un certo punto, da un piazzale si scopre un orizzonte di una bellezza incantevole: una distesa immensa di boschi che si estendono dai colli di Chiquitos fino al Paraguay. Continuammo a discendere

fino a ripigliare la strada maestra, che seguimmo, fra piccole alture arenose a boschetti bassi, lasciando addietro qualche casa, fino ad un punto chiamato S. Andres, a 43 km. circa da Santiago, ove, essendovi acqua ed erba, accampammo per passarvi la notte.

Il 19 seguimmo sempre sulle *lomas* arenose, a boschetti bassi, con piccole *quelradas* (valli) con acqua ed erba. Arrivammo verso sera al Fiume Tucabaca, che dovevamo guada, ed accampammo a poca distanza da questo.

Non si poteva vivere fuori della zanzariera, tanti erano i *jejenes*. Percorsi 48 chilometri.

Il 20, quando mi svegliai, ebbi la dolce notizia che 2 mule erano scappate, e che uno degli uomini era tornato addietro a cercarle. Aspettai fino alle 3 e un quarto pom., ora in cui giunse il mio uomo con le bestie che aveva raggiunte a 35 chilometri quasi dal fiume, ove noi accampavamo. Caricatele, trasportammo i bagagli al fiume stesso e preparammo le *pelotas*. Ma al tirare all'acqua una di queste, si ruppe il cuojo senza che noi ce ne accorgessimo, sicchè, giunta a mezzo fiume, si riempì d'acqua, ed i miei bauli altrettanto. Figurarsi il mio umore quando, passato anch'io, li apersi e li trovai in quello stato! Era già notte: feci accendere un gran fuoco e cominciammo ad asciugare la roba, operazione che durò fino alle 2 ant.: ma alcuni insetti, le placche fotografiche ed altre cosuccie, erano perdute!

Il 21 partimmo alle 7 ant. e dopo 26 chilometri giungemmo ad una casa, l'ultima che si trova fino a Corumbà, chiamata S. Ana. Vi sono coltivazioni ed *estancia*. La strada è tutta arenosa: dapprima si ascendono le *lomas* che si vedono arrivando al Tucabaca, godendo di lì, verso N.-O., la vista dei colli di Chiquitos. Poi si seguita discendendo: si scorgono verso l'E. gli ultimi colli del cammino.

Da S. Ana non si poteva più seguire coi muli, perchè l'ultimo tratto della strada era orribile. Contrattai dunque 3 buoi da sella, lasciando lì 3 muli, i meno sicuri.

Il 22 lasciammo S. Ana: io montavo un bue: che passo! Appena fuori dalle case si discende un po' e si entra nel bosco di S. Ana, che, per fortuna, non ha che 2 chilometri e mezzo di estensione: il fango è tale che spesso i carri impiegano una o due settimane per passarlo, dovendosi attaccare fino a 10 pariglie di buoi per avanzare.

Il bue è sicurissimo pel fango: non cade mai. Passato il bosco fra nuvoli di zanzare, si comincia la strada arenosa fino ad un punto chiamato El Carmen, ove esiste un bel piazzale comodo per accampare, e da un colle a sinistra della strada scaturisce un'acqua cristallina, la mi-

gliore del cammino. Ripartimmo verso le 3 pom. e percorremmo circa 4 chilometri di orribile strada, detta del Bosco del Guapumjito, dove gli animali affondavano nel fango; le zanzare volavano a nubi; poi trovammo la strada migliore, benchè con molte pozze d'acqua, ed accampammo a mezzanotte in un punto chiamato Potrerito: percorsi 45 chilometri circa.

Il 23 partimmo di buon'ora, e sempre fra boschi già di alberi d'alto fusto, con molte pozze d'acqua per la strada, e zanzare innumerevoli, che coprivano letteralmente i nostri poveri animali e le mani ed il viso nostro, giungemmo a Los Giacuzes, ove esiste un tetto, che servi a ripararci da un tremendo acquazzone che cadde mentre preparavamo la colazione (*menu* solito da 20 giorni: riso e carne secca). Appena cessò un po' la pioggia, ripartimmo e giungemmo verso mezzanotte ad una radura nel bosco, con palme, chiamata il Tamaral. Lì v'era tanta acqua che io mi spaventai, non sapendo dove si sarebbe andati a finire; giacchè l'acqua arrivava, dopo qualche centinaio di metri, quasi al petto dei muli e dei buoi. Fortunatamente la profondità non aumentò, sicchè dopo un'ora circa di quel bel modo di viaggiare colle gambe nell'acqua, arrivammo al terreno alto, ove accampammo.

Era l'una ant.. Percorsi nel giorno 48 chilometri. Ormai non ci rimaneva che un giorno di viaggio, ma il peggiore. Difatti il 24 di buon mattino entrammo nel bosco del Tamaral. Non ne parlerò a lungo: dirò solo che sono 40 o 42 chilometri circa di strada nel bosco assai folto, nel quale si cercherebbe invano, nella stagione delle piogge, un pezzo di terra asciutta: è tutto fango, e così alto che i buoi vi affondano fino al ventre. Noi trovammo a metà strada nel bosco alcuni carri, che erano partiti dalla dogana sulla laguna di Caceres (distante dal punto ove li troviamo circa 20 chilometri) 19 giorni prima!

Arrivati alla *pascana*, o Piazzale della Desgracia, abbandonammo la strada del bosco, e discendemmo alla Laguna di Caceres, che arriva fin lì. Questa era in gran parte ancora secca, sicchè l'attraversammo fra le altissime erbe, godendo di una vista superba: da un lato Corumbà, cui facevano sfondo alti monti coperti di nubi; e dall'altro le lontane colline dei Dourados, verso il N. Seguimmo il bosco della laguna, finchè giungemmo alle prime case della dogana, abitate quasi tutte da negri.

Di lì in poco tempo giungemmo a Puerto Suarez o Piedra Blanca, dogana boliviana sui confini col Brasile. Vi sono varie case ed i depositi di dogana, nonchè alcune case di commercio boliviane e straniere. Fin lì giungono qualche volta da Corumbà vaporini o grandi barche che portano le mercanzie destinate a S. Cruz de la Sierra, e che tardano, come dissi, 3 mesi ad essere trasportate coi carri.

Il 25 rimasi a Piedra Blanca ed il 26, in barca, costeggiando la laguna, tutta ingombra di erbe galleggianti, mi recai a Corumbà. Questa cittaduzza brasiliana, fabbricata sopra un'alta *barranca*, sulla riva destra del Paraguay, non ha molta importanza commerciale: lì fanno scalo i vapori grossi che vengono da Buenos Aires e Montevideo e di lì proseguono vaporini per Cuyabà, capitale della provincia, o anzi dello Stato di Matto grosso. I vapori grandi aspettano in Corumbà 10 o 11 giorni il ritorno del vaporino da Cuyabà, con la posta per la capitale, Rio Janeiro. Ogni arrivo di vapore è annunziato con un colpo di cannone. Intanto pioveva tutti i giorni dirottamente, sicchè io, che mi ero alloggiato a bordo del vapore « Humaità », brasiliano, col quale dovevo discendere, non potei recarmi alla città che solo due volte.

Il 30 gennaio alle 5 pom. partimmo: solcavo dopo due anni ed un mese un'altra volta le acque del Paraguay. Dopo tre quarti d'ora si passa, sulla sponda destra del fiume, l'arsenale del Ladario, bellissimo e provvisto di arnesi per qualunque lavoro navale, ma abbandonato. Nel mezzo del fiume erano ancorate 4 navi da guerra brasiliane.

Il 31 passammo il forte Coimbra, posto sulle falde di un colle, tutto costruito in pietra ed armato di molti cannoni. Alle 12 m. arrivammo a Puerto Pacheco, già boliviano, ed occupato da qualche anno dai paraguayani, gruppo di case sulla sponda destra del fiume, ove ci fermammo fino alle 5 1/2 pom. a prender legna.

Lì giungono gl'Indiani Ciamacoco, che fanno commercio di piume ed altri oggetti che prendono alle tribù dell'interno, colle quali sono sempre in guerra, e che vincono sempre mercè i vecchi fucili che posseggono.

Il 1° febbraio passammo il forte Olimpo, paraguayano, posto su una collina sulla sponda destra, e la Feça dos morros (chiusura dei colli) col colle Pão de azucar sulla sinistra del fiume, che corre lì stretto, chiuso appunto fra i colli. Alle 12 pom. eravamo all'Apa, confine nord del Paraguay col Brasile. Il 2 toccammo Puerto Casado sulla sponda destra, nel Chaco boreale e Colonia Risso sulla sinistra, come pure Peña Hermosa, isola del Paraguay, luoghi ch'io conoscevo già dal 1887: poi Barranca la nova sulla destra: e alle 3 ant. del giorno 3 eravamo in Villa Concepcion, sulla sponda destra, emporio della *yerba* paraguayana. Il 4, alle ore 1 ant., gettavamo l'ancora nel porto dell'Asuncion del Paraguay, 2 anni e 2 mesi dopo esserne partito.

E qui ho finita la relazione succinta del mio viaggio.

Sono sempre più convinto che nell'America del Sud vi è ancora molto da fare e da esplorare: ma occorrono poderosi mezzi, dei quali io disgraziatamente mancavo.

Ringrazio ancora una volta la nostra benemerita Società Geografica per avermi fornito i mezzi per compiere modestamente il mio viaggio e faccio voti perchè altri, con mezzi maggiori e maggiori cognizioni, facciano sempre più conoscere queste poco note regioni.
